

“La perdita del centro” e il suo recupero

Alessandro Franceschini | 18/09/2023 | Filosofia

Il fenomeno della “perdita del centro” è qualcosa di irreversibile? L'[uomo contemporaneo](#) riuscirà a riabilitare sé stesso recuperando la sua essenza più autentica? Davvero, come sostiene [Dostoevskij](#), la Bellezza salverà il mondo? Forse il “centro” non è perso per sempre. Suggestioni a partire dalla storia dell'arte.

L'umanità sta subendo diverse e profonde crisi che, sempre più, si stanno palesando in tutta la loro complessità e gravosità. Probabilmente, ormai, nulla tornerà ad essere come prima. Ma la nostra società non è una macchina da riparare quanto, piuttosto, un organismo che ha bisogno di rigenerarsi (cfr. Giaccardi, Magatti, *Nella fine è l'inizio*, Il Mulino 2020).

A ben vedere, l'instabilità che tutti stiamo sperimentando è innanzitutto esistenziale e, un certo sguardo “filosofico” sull'arte, può contribuire a comprendere quanto sta accadendo gettando una qualche forma di luce sulla significatività della Storia.

Interessante, a tal proposito, è prendere in esame la tesi esposta nel saggio *Verlust der Mitte* (*Perdita del centro*) dallo storico dell'arte austriaco Hans Sedlmayer, il quale pone l'accento sulla crisi che attanaglia l'uomo moderno, indicando i fenomeni artistici come sintomi di tale impasse.

L'Autore propone un percorso critico all'interno della storia dell'arte che documenta la “perdita del centro” come perdita di Dio prima, e dell'uomo poi, fino ad arrivare alla perdita di percezione della realtà in tutti i campi e che – possiamo aggiungere a distanza di ben tre lustri dalla pubblicazione dell'Opera – è particolarmente evidente oggi nel rapporto con il virtuale legato all'avvento del digitale.

Ultimamente, atmosfere da sogno e da narcosi sono i sentimenti dominanti: l'Astrattismo come negazione del visibile, il Surrealismo come deformazione onirica del visibile, fino alla Pop-art come assenza di valore. Una rilettura della storia dell'arte più recente che si manifesta, assolvendo a uno dei suoi ruoli più rilevanti, come simbolo di un'epoca e di una certa visione del mondo e dell'uomo.

Prima, la concezione di un ordine del mondo stabilito dalla volontà divina animava i Maestri d'Opera medievali a erigere le loro costruzioni sacre, rinnovando in qualche modo il rito della creazione, plasmando i loro edifici secondo le leggi divine con cui il Grande Architetto aveva dato ordine al creato. Simili concezioni appaiono custodite in diverse civiltà umane, e non è un caso che chiese romaniche e gotiche, sinagoghe, moschee, templi indù, risultino realizzati con metodi che sembrano racchiudere nei loro schemi architettonici i misteri del cosmo.

Adesso, una sorta di nichilismo gaio senza angoscia ha preso il predominio nell'uomo contemporaneo e si rinviene anche nelle produzioni artistiche. Il profitto e la notorietà sembrano essere gli unici obiettivi ad orientare anche l'arte. Una profanazione questa del vero significato dell'Arte – quella autentica – che nasce essenzialmente dall'interrelazione dell'uomo con il suo stupore, il suo rispetto e la sua meraviglia verso lo svolgersi misterioso e ineffabile della vita, con i suoi cicli, le sue misure, la sua armonia. E invece, a ben guardare, lo scenario attuale designa l'insensatezza di un'arte modernissima la cui unica regola è, sovente, la dissacrazione e il nonsense.

Con la rinuncia ai punti di riferimento fondamentali che per secoli avevano sorretto la cultura e in generale ogni aspetto della società, l'arte assume spesso i connotati di un'azione sovversiva, che sfiora in alcuni casi il demoniaco; essa è letteralmente "cacodemonica", ossia derivante da un'ispirazione maligna, diabolica, discendente.

Si prenda ad esempio un'opera come *Una settimana di bontà. Tre romanzi per immagini* che il surrealista Max Ernst elaborò fra il 1929 e il 1934, ritagliando illustrazioni di feuilleton dell'Ottocento e dei primi del Novecento assemblate poi in collage a cui aggiungeva didascalie di sua mano, destinate a essere - commenta Giuseppe Montesano in una delle edizioni italiane del testo - «segnali devianti e pervertimenti del senso comune». Qui il mostruoso, il macabro, il bizzarro, sono combinati assieme in quello che può essere definito un incubo ad occhi aperti.

L'arte è bella finché ha radice in Dio, nell'Assoluto, traendone da esso vigore e slancio. Quando si distacca dall'Assoluto essa si snatura, decade, non è più autentica creazione ma mera creatività, non di rado animata da contenuti tra i più oscuri e caotici della psiche.

Abbiamo estremo bisogno di tornare a una considerazione alta della Bellezza. Solo riscoprendo il valore di una certa "*kalokagathìa*" l'uomo potrà recuperare il suo "centro", riabilitando di conseguenza sé stesso. È fondamentale prendere coscienza della cultura secolarizzata in cui siamo immersi, di un uomo che ha perso il proprio volto umano, ma che - e l'arte ne è testimonianza - non può rinunciare in alcun modo a desiderare di incontrare una risposta alla sua domanda di buono, vero, giusto e bello, al grido di significato che, volente o nolente, lo costituisce.

A partire dall'esperienza semplicissima dell'incontro con la Bellezza che suscita stupore, si può aprire la strada della ricerca di Dio e disporre il cuore e la mente all'incontro col Cristo, Bellezza della Santità Incarnata offerta da Dio agli uomini per la loro Salvezza. Come nuovi Agostino del nostro tempo, cercatori insaziabili d'amore, di verità e di bellezza, siamo chiamati ad elevarci dalla bellezza sensibile alla Bellezza eterna e a scoprire con fervore il Dio Santo Artefice di ogni bellezza (cfr. *Via Pulchritudinis*, documento del 2006 dell'allora Pontificio Consiglio per la Cultura della Santa Sede).

Immagine: Vasilij Kandinskij, Alcuni cerchi (particolare) - Olio su tela, 140,3 × 140,7 cm, 1926 - Solomon R. Guggenheim Museum, New York (USA)